

IL GIORNO DOPO DOMANI

Sotto il segno della protesi

Sulla sovraccoperta, un bollino su fondo oro lo dichiara «Il thriller dell'anno» e spinge con qualche ambizione nei romanzi degli ultimi mesi passati. Tra le pagine, un killer tra i più spietati, ma anche tra i più efficienti nel suo tratto mestiere, evita le protesi che ha al

posto delle gambe e se ne avvia un altro paio di venti centimetri più corte: tutto per evitare d'essere riconosciuto. Insomma, questo romanzo vendutissimo negli Stati Uniti si presenta dichiaratamente e impudicamente sotto il segno dell'eccesso.

Ambientato tra Parigi, Londra, Zurigo, Berlino e Interlehen, «Il giorno dopo domani» prende le mosse dal casale riconosciuto, da parte di un affermato ortopedico americano in vacanza postcongressuale a Parigi, dell'uomo che aveva accettato a merito suo padre, trent'anni prima, in un insignificante panettiere parigino. Il dealario di vendetta del dottor Osborn s'intreccia con l'indagine che l'Interpol, e in particolare

l'ostinatissimo detective Mc Vey (anch'egli, orgogliosamente, americano), conduce su una lunga serie di omicidi, serializzati dal macabro particolare della resezione chirurgica della testa delle vittime. Equivoci e sospetti, doppi e tripli giochi, interessi politici ed economici sottesi ad avanguardistiche ricerche scientifiche, organizzazioni internazionali e sette millenaristiche, inseguimenti e sparatorie conferiscono al

sedicente thriller dell'anno una frenetici d'azione così poco probabile nella sua sequenza, da suggerire l'accostamento al cartone animato, posto che il modello cinematografico sia, con tutta evidenza, quello che l'agira. L'autore, infatti, già cameraman e montatore, fa le sceneggiature a Hollywood ed è naturale che, scrivendo, privilegi gli occhi, e che sappia perciò meglio riflettere l'evidenza che riflettere su quel che le sta dietro. Entro questi

limiti, il suo romanzo è persino godibile: ha capitoli brevi, che iniziano nelle ultime 15-20 righe delle pagine dispari, talché è difficile fuggire la tentazione prima di finir la pagina e poi di finire, uno dopo l'altro, i capitoli. Non ce n'è uno in cui non accada qualcosa che non esiga di vedere fin dove conduce. Il ritmo è serrato, la tensione elevata: insomma, «Il giorno dopo domani» è, per dirla col linguaggio del cinema, un onesto «B-movie». Capace pure, come

invocatorio derivate, di rivelare quale idea, per noi non proprio entusiasmante, abbia un comune turista americano della vecchia Europa di questa fine secolo. □ Aurelio Minonne

ALLAN FOLSOM
IL GIORNO DOPO DOMANI

LONGANESI
P.999, LIRE 32.000

CRITICA. Guglielmi, frammenti e pensieri di trent'anni vissuti impazientemente

Autori per la vita

«Trent'anni di intolleranza (mia)» (Rizzoli, p. 238, lire 28.000) di Angelo Guglielmi raccoglie scritti di diverse dimensioni e tre «appendici» (un saggio, «Per uscire dal nulla» scritto tra la fine del 1962 e l'inizio del 1963; due esempi di critica «orale», cioè le presentazioni in pubblico de «La casa a nord est» di Sergio Maldini e di «Sezione Parola» di Antonio Tabucchi; «La polemica del giorno dopo» sulle neoavanguardie, la televisione, la politica e la società italiana, con interventi di Giovanni Raboni, Franco Cordani, Giulio Ferroni, Enzo Siciliano, Enrico Mantana, Corrado Augias e dello stesso Guglielmi). Ma sono ovviamente gli scritti critici, molte spese in forma d'informa, a costituire l'ossatura del libro, ripercorrendo così tre decenni di letteratura (seguita perfino da Guglielmi attraverso le recensioni che

ancora appaiono sull'«Espresso» o sulla «Stampa»). «I frammenti» scrive Guglielmi nella introduzione - sono disposti solo parzialmente secondo un ordine cronologico (il momento in cui sono stati scritti), che più di una volta ho rotto (e disastrosamente), autorizzato dalla considerazione che il risultato della somma (costituita da tanti titoli di narrativa via via apparati negli anni) rimaneva costante (nel tempo) tanto da consentirmi di aspettare gli addendi senza cambiare il senso dell'operazione». Prima viene un giudizio severissimo di Guglielmi: «La narrativa italiana di oggi scorre placida e tranquilla, rinnovando per ogni volume che forma la sua sostanza a ogni problema capace di dirsi qualcosa di più di quello che già sappiamo. Peraltro quello che già sappiamo ce lo ripete con onestà e con buona scrittura, negando anche fuoco alle nostre furie».

Dal 63 alla Rai

Angelo Guglielmi è nato ad Arcore nel 1929 e si è laureato a Bologna. Nel 1955 ha iniziato a lavorare alla Rai, della cui rete 3 è stato più di recente direttore. Ha pubblicato tra l'altro da Feltrinelli «Avanguardia e sperimentalismo» (1964), «Venti anni d'impazienza» (1965), «Vero e falso» (1968), «Il piacere della letteratura» (1981) e da Bompiani «La letteratura del risparmio» (1973). Edoardo Sanguineti, nato a Genova nel 1930, è titolare della cattedra di Letteratura Italiana all'Università di Genova. Espone della neoavanguardia ha partecipato all'antologia poetica «Novissimi» (Rusconi 1963, Einaudi 1968) ed è stato, come Guglielmi, tra gli animatori del Gruppo 63. È autore di raccolte poetiche, di romanzi e saggi (in particolare su Dante e il Novecento).



Angelo Guglielmi. A sinistra in alto Edoardo Sanguineti

L'Angelo blob sterminatore dei nostri sogni

EDOARDO SANGUINETI

Vent'anni di impazienza trenta di intolleranza è una vita intera, così che se ne va. Le impazienze e le intolleranze di Angelo Guglielmi oltre che tutte sue, come rileva anche in titolo in questi Trent'anni rizzoliani con sottotitolo parentetica e umilmente superba (l'intolleranza è ben mia, proclama) furono e sono di tanti e tanti anche molto al di là dei consensi e dissensi. Però per questa volta, avremo un libro per un altro. Come viene chiaramente narrato nelle pagine introdotte niente bilancio della narrativa

minabile «ristagno» depravato di un qualunque minimo «spirito di ricerca». Che fare? Raccogliere disorganicamente e disordinatamente in maneggevole «operina» è la risposta una selezione quasi fortuita di «piccoli atti di denuncia o di riconoscimento» nel tentativo di affrettare a questo modo un po' almanaccando e un po' giudicando «il momento della svolta», che verrà, se verrà. È vero che a metà degli anni Ottanta (Appendice I) era nata l'illusione in Guglielmi e in altri che si stesse voltando pagina bene o male in

ge Steiner il quale ora che il tempo delle grandi stori è finito come si va dicendo in giro senza vedere che la nostra grande storia è questa storia della fine delle storie, ha paura che l'Europa sia perduta se non sa più elaborare miti adeguati a questa nostra fine di secolo e di millennio. Dunque come da appendice sempre, occorre «elaborare nuovi miti, nuove leggende, nuove favole», ma confessando il timore che si tratti di un'impresa ormai inevitabilmente irrealizzabile, adesso che, da emancipati disingannati, ci siamo liberati davvero, pare dai greci (e dai romani). L'intollerante Guglielmi a questo punto ci diventa tollerantissimo, pazientissimo, se capisco bene poiché non c'è più nemmeno una Tamaro che possa suscitarmi non dico lo sdegno, ma la diffidenza, almeno

Ma l'«operina», a guardarci intorno un momento è forse meno importante della tempesta che sta suscitando. Non si è ancora spenta l'eco del tumulto sulla gestione della Terza Rete del Guglielmi televisivo (Appendice 3) che si è già scatenata la caccia selvaggia al Guglielmi censore promosso d'urgenza a capro espiatorio onde sfogare i loro rancori e le loro rabbie, anche trent'anni dopo, se occorre tutti i pensanti delle nostre lettere. Ecco la giusta testa di turco perché ci ha massacrato la videocultura, ha distrutto i migliori romanzi della nostra vita, e ha persino liquidato, così facendo le speranze magnifiche e progressive spalancando a destra e a manca. Ecco l'uomo di blob e tutto è detto

Eppure povero questo Angelus Senex grave d'anni e di gloria ormai se lo leggessero bene, soltanto, e con un minimo di calma, non ha che una raccomandazione sopra la lingua e sotto la penna dimenticateci di grazia, dimenticateci gli anni Sessanta, ragazzi miei, dimenticatevi affatto dei padri e dei nonni e coltivatevi una memoria, piuttosto a lunga gittata retrospettiva, come consigliava anche il Calvino e fabbricatevi una buona «memoria della letteratura» e non state sempre lì a piangervi addosso e anche a piangerci addosso, a noi. Vuole miti, leggende, favole questo Guglielmi qui. E se questa è la scandalosa e infame proposta guglielmina che dire? Ben gli sta a costui e che ce lo bastonino per bene che se l'è cercata amen. Lasciamolo perdere e torniamo a discutere ideologia e non siamo a riempirci ancora la bocca con la realtà che racconta la realtà neopostolinguando come dio la manda. Parliamo dei massimi sistemi. Parliamo di storia. La quale storia non è finita forse. E in ogni caso almeno per prudenza, parliamone prima che ci finisca davvero e prima che ci finisca addosso per un tanto.

Detto questo mentre ci sono mi sbrigherò anche di un faterello personale tanto per chiudere. Scrive il Guglielmi che io un bel giorno ho incitato i critici a dimettersi. Sì è vero. Forse è anche vero che così incitando agivo da provocatore come scrive sempre lui. Ma non è niente vero invece che io li esortavo a dimettersi i critici per divedermi scrittori. Di-

Occorrono nuovi miti, leggende e favole. Basta piangerci addosso e per tutti l'invito a dimenticare finalmente gli anni Sessanta e a coltivare una memoria della letteratura a lunga gittata retrospettiva

cevo giusto il contrario o poco ci manca, poiché li esortavo a farsi storici a risolvere in «scrittori rerum». Il che, non più ampollamente, ma piuttosto più giocherellamente a chi mastichi una scheggia di latinorum significa appunto storici, storici storici. Il mio vecchio amico ha poco da oppormi come ideale, il «critico-critico» tutto analisi «aride neutre senza calore». A me non mi basta nemmeno così, anzi perché voglio lo stonco-stonco io, e me lo reclamavo, chiacchierando un po' della «missione» del critico, e me lo reclamavo tutto ideologicamente armato tutto un Marx e un Freud, come ai tempi dei tempi, come non si usa più mi assicurano da nessuna parte. Perché c'è il nuovo che avanza, e avanza sempre più avanti.

Ma me lo capisco, il buon An-

gelo, perché mi ha frainteso così. L'ho indotto in tentazione. Il suo sogno privato è un sogno di scrittura. E non vorrebbe stare lì a almanaccare, secondo che moribondamente sospira e a giudicare. Vorrebbe «fare». E, appena può in effetti è tutto un fare il suo e persino uno strafare, le tante volte con la sua prosa pettinata, tissima. Quando si spettna, invece, ci guadagna sempre. E abbiamo bisogno di una critica spietatissima, oggi nei periodici come nei libri. Perché abbiamo bisogno di storia, insomma. E di storia ha bisogno la sinistra, politica e culturale. Ma dove ci sta ancora questa sinistra Guglielmi mio? E a chi gliene importa ancora? Non siamo tutti liberali liberisti mercantili, maggioristi alternatisti federalisti, privatisti neocostituzionalisti? Non siamo tutti centristi fratello mio mio simile non veur?

PARERE DIVERSI

Tra i poeti strano rumore d'antico?

GREGORIO SCALISE

Il nostro almanacco è destinato alle nuove generazioni» scrive Giorgio Manacorda nella prefazione del suo Annuario Poesia '94 (Castelvecchio). Anche Giuseppe Conte scrive per i giovani (Manuale di poesia, Guanda), e dopo qualche buon consiglio fa spuntare Spengler. Una generazione ancora scavalcata dal gruppo '63 e rampognata da Angelo Guglielmi sul Corriere della sera (5/2/1995) sembra aver rinunciato a dire la sua per dedicarsi alla didattica poetica. Ma se alcuni di noi sono scampati al «Tramonto dell'occidente», è difficile sfuggire all'attivismo di Manacorda che in meno di due anni ha elaborato una teoria inattesa della poesia come flusso continuo ha scritto epigrammi contro tutti e ora parla di una poesia che va verso il mondo «senza sconnessi picchi di metaforicità». L'idea di redigere un annuario era buona, addirittura necessaria, ma il libro pur contenendo saggi interessanti (Pans, Donati, Deider) denuncia una posizione di preoccupante conservatorismo. Berardinelli ricorda, energicamente quanto inutilmente, che c'è stata una modernità. Ci è impossibile essere coetanei del Medio Evo dei Greci, del pre-illuminismo, eppure il curatore dell'Annuario punta su una tradizione latina da salvare, con relativa scaltrezza che va da Gozzano alla Cavalli passando per Auden. Visto che come conoscenza poetica siamo alla pura casualità perché non passare per Alfonso Gallo, Bertolt Brecht e una greccità latino-meridionale di Quasimodo? Nell'editoriale, Manacorda spiega di avere escluso dal pamphlet Mario Santagostini, «focato», evviva invece Consolo e la sua narrazione, anche se qualche saggista dell'Annuario nutre qualche sospetto.

Interessanti, invece, sono le pagine di Manacorda in contraddittorio con Ferroni sul superamento dell'alienazione tecnologica e sull'alleanza col software. Ma il fatto di evitare la questione dell'anacronismo del linguaggio della poesia e il fatto di credere, sia pure come provocazione, che la poesia non sarà mai postuma, indica una sensibilità discutibile. Nel saggio da cui prende qualche movimento («Problemi della lirica», Saggi 1993), Manacorda dovrebbe riconoscere che Berni tratta la questione del senso. Questione che si pone giustamente nel suo scritto Trevi ma se le sue opinioni sono in gran parte condivisibili, la perplessità viene a galla quando si intusce che per lui la parola in poesia è la cosa come a dire che se si scrive un paio di volte «eternità» si entra nel novero dei grandi. Così, se l'economia politica è una porta troppo stretta (ma non l'economia politica dei segni), la mancanza di interrogazione sul senso e sul linguaggio che pervade la pubblicazione in questione (quasi come i talk-show pervadono la società attuale) porta a credere che tutto il sublime in quanto dichiarato sia ottima merce da salvare. E va a finire che se ci si imbatte per caso in uno scritto di più di trent'anni fa di Carlo Bo L'eredità di Leopardi, si resta come folgorati. Ma c'è un'altra verità: i poeti vogliono dare un vistoso segnale della loro incompetenza sulle dinamiche del contemporaneo «salvando» la poesia. Si cade ancora nelle provocazioni di Guglielmi, che trova nelle frasi della Tamaro degli «oggetti mentali» (ma non gliene casca mai uno reale in testa?). Il richiamo alla realtà di Manacorda diventa veramente una parodia. La mia generazione non doveva, a questo punto della storia, trarre conclusioni reali?

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editore ci è pervenuto dalla libreria Rinascita di Roma. DAVID BIDUSSA il mito del bravo italiano il Saggiatore. ORETTA BONGARZONI Franz d'autore Editori Riuniti. ALF SCHNEIDTZ Non voglio andare in India Marcos. BENJAMIN TAMMUZ Il minotauro, e/o. MO YAN Sorgo rosso, Theoria. ROBERTO MASSARI Ernesto Che Guevara... Eric Emme